

L'ANTHROPOCÈNE CONTRE L'HISTOIRE.
LE RÉCHAUFFEMENT CLIMATIQUE À L'ÈRE
DU CAPITAL DI ANDREAS MALM¹

DI DIDIER CONTADINI

L'antropocene contro la storia è il frutto di un lavoro intelligente e acuto di ricerca e analisi critica che dipana il tema complesso dei cambiamenti climatici intersecando la prospettiva storica con quelle politica ed etica. L'autore, Andreas Malm, insegna geografia umana in Svezia e raccoglie qui tre lunghi saggi recenti, apparsi originariamente in lingua inglese, integrandoli di un ulteriore capitolo inedito. Si tratta di un lavoro che rientra di pieno diritto nell'ambito della teoria critica, non solo perché l'autore si riferisce, in passaggi teorici nodali, a filosofi come Marx, Benjamin, Adorno e Lefebvre e a studiosi contemporanei come van der Linden e Lahiri-Dutt, ma perché adotta uno sguardo che indaga fino in fondo l'oggetto della propria ricerca: il concetto di *antropocene* e l'uso che ne viene fatto nel dibattito scientifico e socio-politico. D'altronde, il tema del riscaldamento climatico e la consumazione irresponsabile di ogni forma di risorsa naturale, a cui rinvia questo concetto, di moda negli ultimi anni, interseca per la sua stessa natura i campi delle scienze, dell'etica, della società e della politica.

Il titolo chiarisce da subito l'impostazione dell'argomentazione: il concetto di *antropocene* finisce per sacrificare l'analisi e la memoria storiche. Si vuole descrittivo ma svolge un ruolo attivo nella rappresentazione che viene data degli avvenimenti storici, delle scelte politiche e delle conseguenze sociali legati alle trasformazioni climatiche in atto. Il sottotitolo, che la grafica della copertina quasi nasconde all'ombra del titolo principale, svela il punto di vista e la chiave di lettura dei fenomeni in questione che propone Malm. Non di *antropocene* ma di "era del capitale" bisogna parlare; per questo, all'interno del testo, l'autore propone di usare un altro neologismo, *capitalocene*, che di recente diversi studiosi hanno iniziato ad adottare².

Preceduto da una prefazione, i capitoli del volume, in ordine, fanno chiarezza sulla confusione che vige intorno al concetto di *antropocene* e sulla sua reale complessità, forniscono materiali e analisi a supporto dell'interpretazione del ricercatore svedese, si soffermano sulla necessità di implementare una corretta narrazione, prefigurano possibili vie perché la realtà del riscaldamento climatico funga da volano per un'azione politica rivoluzionaria.

Il concetto di *antropocene* ha iniziato ad avere successo in ambito accademico e sui mass media ormai più di 15 anni fa con il libro di Paul Crutzen *Benvenuti nell'Antro-*

1 Parigi, La fabrique, 2017.

2 Si veda per esempio il recente: J.W. Moore, *Antropocene o Capitalocene. Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*, Verona, ombre corte, 2017.

pocene. L'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era (Mondadori, 2005), fissando un'idea su cui vari studiosi da tempo stavano riflettendo³. Con 'antropocene' si vuole caratterizzare in termini generici un'era, la nostra, in cui l'uomo, a differenza di quanto abbiano mai fatto le altre specie, è stato ed è artefice di una trasformazione radicale e sensibile dell'ambiente su scala globale e a tutti i livelli, da quello microscopico a quello della biosfera. A questa caratterizzazione, viene associato l'orizzonte della catastrofe. In quest'era la specie umana si è dotata della capacità tecnica di scatenare senza freni la propria *hybris* correndo verso un cataclisma paragonabile all'estinzione di massa dei dinosauri che si verificò più di 65 milioni di anni fa. Il concetto di antropocene è, dunque, scientificamente strutturato e, al contempo, porta con sé forti implicazioni di ordine etico (responsabilità, cura del sistema biologico e delle altre specie, tutela dell'uomo come essere sociale, ecc.). Malm spiega al lettore che gli autori che lo utilizzano tendono a cadere in un'ambiguità di fondo proprio in quanto non distinguono questo doppio livello né stabiliscono una relazione chiara tra di essi. Alcuni individuano l'inizio di quest'era con l'invenzione della macchina a vapore; la forza vincolata del vapore permette di scatenare energie sopite da secoli, così da attualizzare brutalmente e senza mediazione un passato remoto e sconosciuto. Altri anticipano l'inizio al momento in cui, imparando l'uso del fuoco, l'uomo fece un salto di qualità rispetto alle altre specie.

Contro la prima ipotesi, Malm osserva che si tratta di una visione in cui l'uomo viene rappresentato come naturalmente tendente a un progressivo potenziamento delle proprie capacità. Si tratta di un pensiero teleologico (cfr. p. 43) che nasconde anche l'idea metafisica di una natura propria all'uomo al di là della storia. Ai sostenitori di questa posizione Malm obietta che «non si possono invocare forze metastoriche per spiegare l'apparizione di un nuovo ordine nella storia come la produzione meccanizzata» (p. 11) e osserva anche che è un presupposto infondato, privo di riscontri scientifici, affermare che questa fosse l'unica strada percorribile e da percorrere finché l'uomo non perfezionerà la tecnologia a tal punto da renderla *green* invece che dannosa. Il lettore si accorgerà che vengono convocate davanti al pensiero critico almeno due tematiche filosofiche rilevanti: la separazione tra natura e natura umana e una visione di filosofia della storia che continua a riconoscere l'idea di una temporalità unica progrediente. L'autore le enuncia senza approfondirle; starà al lettore decidere se addentrarsi o meno lungo queste strade.

Contro la seconda ipotesi, Malm sottolinea come sia ancora più evidente il fatto che vi si nasconde l'idea di una specificità ontologica umana che, più o meno involontariamente, si regge su uno sguardo specista. È «la specie come attore storico» (p. 44) che in questa concezione diventa protagonista assoluta. Per questa ragione rigetta senza appello la seconda interpretazione del concetto di antropocene mentre, del primo, fa sua l'idea che l'energia del vapore abbia dato avvio a una nuova era, pur ponendo dei distinguo essenziali che, come annuncia il concetto alternativo di *capitalocene*, non permettono di ricondurre *sic et simpliciter* il suo discorso nel dibattito interno alla nozione di antropocene. Osserva Malm: non vi sono prove fisiche in senso stretto che possano confortare scientificamente l'introduzione del concetto di *antropocene* all'interno della scienza geologica (stratigraficamente non vi sono residui o cambiamenti dei materiali; cfr. pp.

3 Si pensi per esempio agli studi del geologo italiano A. Stoppani, che negli anni '70 dell'800 parlava già di era antropozoica.

46-49). Quindi, – deduce il ricercatore svedese – bisogna certo adottare un concetto che permetta di porre in relazione l'azione dell'uomo con i nefasti cambiamenti climatici in atto, ma tale concetto deve avere valore essenzialmente socio-politico:

L'energia del vapore, per iniziare, non è stata sviluppata e diffusa sull'intero globo terrestre dall'*Homo sapiens sapiens* ma [...] dalla classe dirigente britannica. [...] Di fatto, i combustibili fossili sono *per definizione* un condensato di rapporti sociali diseguali. (pp. 44-45)

In definitiva, il cambiamento climatico è antropogeno in quanto «sociogeno» (p. 14). Da questo presupposto discendono a cascata le altre posizioni teoriche assunte nel testo.

1) Anzitutto, non si deve appropiare la questione nella forma di una storia del clima (dove, in fin dei conti, si presuppone che la storia sia il susseguirsi evenemenziale degli accidenti della sostanza) bensì nella forma di «clima storicizzato»:

Ci troviamo davanti a un clima storicizzato, a una biosfera che porta il segno di quel che alcuni hanno fatto in passato: ed è il loro comportamento dalle pesanti conseguenze che dobbiamo ristabilire. Un simile rovesciamento, dal clima nella storia alla storia nel clima, per una seconda rivoluzione storiografica, ci condurrebbe a stabilire un altro imperativo metodologico: usare i dati sugli imperi e le industrie [del passato] per spiegare quelli delle temperature e delle precipitazioni, e non viceversa. Per limitarci a un solo esempio, potrebbe voler dire inchiestare il modo in cui i territori dell'impero ottomano sono stati sussunti sotto un'economia la cui crescita dipendeva interamente dalla combustione del carbone. (pp. 26-27)

2) In secondo luogo, l'attenzione dev'essere diretta sul modo, non scontato, in cui la scoperta del combustibile fossile è diventata socialmente “vitale”, tanto che, con buona pace della propaganda *green* e sostenibile, l'estrazione e il consumo di questo materiale non ha fatto altro che aumentare vertiginosamente in questi ultimi decenni (il testo è ricco di notevoli dati quantitativi e percentuali a supporto del discorso)⁴. Si tratta senza dubbio di uno dei punti di forza del libro, che mostra con chiarezza come l'affermarsi del vapore e dei combustibili atti alla sua generazione sia stata una scelta politico-sociale in cui si è chiaramente sacrificato l'uso di altre fonti energetiche, in particolare di quella idrica. Il discorso di Malm si inserisce qui a pieno titolo nel ricco dibattito scientifico intorno al tema marxiano dell'accumulazione originaria. Con una procedura analoga a quella utilizzata da Linebaugh e Rediker in *I ribelli dell'atlantico*, l'autore propone l'arricchimento della comprensione dei processi di accumulazione originaria aggiungendovi, per così dire, l'aspetto ambientale (complessivamente in secondo piano nell'analisi marxiana proposta nel cap. 24 del primo libro del *Capitale*). La conclusione è che

la natura di progetto di classe del vapore era evidente. L'interesse per la macchina a vapore – nonostante la sua inferiorità dal punto di vista strettamente economico e tecnologico rispetto alla ruota idraulica – era esattamente la sua capacità unica d'impiegare “l'industriosità della classe operaia” nella produzione di un “sovrappiù di ricchezza”. (p. 112)

4 Per un riferimento recente e prossimo al lettore italiano, si veda l'intento di aprire una nuova miniera di carbone nel cuore della Germania, ad Hambach, distruggendo una tra le ultime foreste originarie vecchia di 12.000 anni, e le lotte sociali in opposizione al progetto. Cfr. per esempio <https://www.tio.ch/dal-mondo/cronaca/1325285/disboscamento-della-foresta-di-hambach--la-rwe-non-cede>.

3) Infine e di conseguenza, il problema del riscaldamento climatico e del sovrabbondante uso del combustibile fossile va inquadrato e analizzato con il già richiamato concetto di capitalocene, che identifica l'era in cui è la formazione sociale determinata dal modo di produzione capitalistico a stabilire il modo in cui l'uomo approccia la dimensione (socialmente) naturale.

In questo percorso si riassume l'ossatura teorica del volume *L'antropocene contro la storia*. Gli ultimi due capitoli ne indagano alcuni sviluppi. Nel terzo, "*L'inferno è qui*": *alcune immagini dialettiche nella fantascienza dell'energia fossile*, Malm ha il merito di porre l'attenzione sul tema della costruzione di un immaginario collettivo che corrisponda alla sua formulazione del problema. Nel complesso, la letteratura – e, aggiungiamo noi, la filmografia – fantascientifico-catastrofica assume sostanzialmente come proprio presupposto l'orizzonte teorico stabilito dal concetto di antropocene. Esistono però autori in cui si riconosce l'impostazione del quadro generale conforme al concetto di capitalocene. Tra questi, Malm sceglie di parlare al lettore di Ghassan Kanafani, uno dei più grandi scrittori della letteratura palestinese moderna, e del suo romanzo *Uomini sotto il sole*. Quel che si augura è che l'implementazione di una critica letteraria di opere come queste, da un lato, funzioni da stimolo nella produzione di nuova letteratura analogica e, dall'altro, sia, richiamando il pensiero di Benjamin, «la via maestra verso la conoscenza del presente» (p. 157).

Nell'ultimo capitolo, infine, Malm adotta la prospettiva sintetizzata dal verso holderliniano «dove c'è pericolo cresce anche ciò che salva». Non è vero che la catastrofe ecologica colpisce chiunque indifferentemente dalla classe di appartenenza. La catastrofe precede ma non coincide con la Triste Mietitrice che tutto livella. Nell'interstizio tra le due si insedia proprio la differenza di classe e di ricchezza. D'altra parte, questo dato non è così evidente e immediatamente leggibile da poter essere motivo di una radicale presa di posizione per il cambiamento della formazione sociale attuale. Il motivo è tanto banale quanto bisognoso di essere esplicitato:

Anche le società colpite da 4 °C di riscaldamento climatico si troveranno sempre attraversate da diseguaglianze di potere. La situazione critica dello stato di natura si dimostra attraverso la natura dello Stato [] Detto altrimenti, il problema è quello dell'*articolazione*. (p. 181)

I cambiamenti climatici «non scalfiscono le diseguaglianze» del sistema, piuttosto si costituiscono «come una forza di destabilizzazione *in rapporto con quelle*» (p. 186). Dunque, che fare? Una rivoluzione organizzata intorno all'opposizione nei confronti dei sintomi, osserva l'autore, è ambigua e, quand'anche correttamente orientata, valida sul breve periodo. Una rivoluzione che abbia come proprio obiettivo le cause è l'unica soluzione, ma resta il problema che la mondializzazione allontana le cause reali da sconfiggere dai luoghi in cui esse maggiormente colpiscono. In sintesi, Malm propone una soluzione in cui stabilisce una corrispondenza teorica immediata tra l'essere e il dover essere – che ricorda, a chi scrive, alcune soluzioni proposte nei testi della tradizione operaista, sebbene egli richiami, come propria fonte, Naomi Klein (cfr. p. 206). L'autore conclude – e noi con lui – sostenendo che «*tutte* le lotte sono lotte contro il capitale fossile: i soggetti» che ne sono protagonisti «devono solamente prenderne coscienza» (pp. 206-207). Per dirla in termini hegeliani, il dover essere è già nell'essere,

è sufficiente che questa coincidenza oltre che in sé diventi anche per sé. Ecco, qui ci sembra che il lettore possa incontrare uno dei pochi punti deboli del libro di Malm. D'altra parte, è oggettivamente difficile anticipare teoreticamente quel che altri dovrebbero fare da un punto di vista di pratica politica. Questo libro, in ogni caso, merita di trovare il più ampio pubblico possibile affinché possa mettersi in moto una discussione reale e orientata verso un vero cambiamento delle coordinate sociali, politiche, etiche ed economiche nelle quali viviamo.